

Come salvare Venezia e le città dall'effetto Disneyland: una lezione dell'architetto Vittorio Gregotti P. 17

# Venezia, Disneyland da ripensare

*I «city users» non coincidono più con i cittadini. Ma se le città diventano «entertainment machine» cessano di essere città. Da qui la necessità di attività competitive con il turismo*

**Vittorio Gregotti**

Vittorio Gregotti, architetto tra i più affermati e inventivi che ha costruito in Italia e all'estero, ultimamente anche in Cina, brillante saggista, ha pubblicato i suoi seminari tenuti all'università Iuav di Venezia in "Lezioni veneziane" (Skira editore, 136 pagine, 21,50 euro). Pubblichiamo un brano dalla sesta lezione in cui il progettista e teorico riflette, tra l'altro, sull'evoluzione (o involuzione) della città, delle metropoli e su Venezia.

**N**on vi è dubbio che siano cambiate in generale le condizioni di sviluppo e la stessa natura degli utenti urbani (come si è detto, i cosiddetti "city users" che utilizzano la città come sede del loro lavoro e come utenti esterni), che non coincidono più con i cittadini: civis e urbs sembrano voler addirittura diventare due fatti separati: anzi, non amarsi più e sovente entrare in contrasto.

Tuttavia la pluralità degli utenti delle città ha una tradizione molto antica, anche se gli strumenti di mobilità ne hanno accelerato le presenze dall'esterno. L'ospite deve comunque misurarsi con l'abitante, a sua volta dotato di nuova mobilità propria ma non per questo meno attore principale urbano, a cui è necessario che, prima di tutto, la città dia risposte attendibili, non meno qualitative e differenziate di quelle da fornire al "city user".

A questo scopo è necessario che la città nel suo insieme mantenga un'equilibrata quantità di funzioni differenziate e dialoganti. No, quindi, alla specializzazione, e sì al carattere culturalmente specifico, anche se in mutamento. Nel momento in cui le città (e in particolare quelle europee) diventassero "entertainment machine"

cesserebbero semplicemente di essere città.

Questo non significa chiudere le nostre città alle culture altre: l'internazionalismo è un dato fondativo della cultura europea, senza mettere fine al suo carattere critico.

La questione della multiculturalità, qualora venga definita come dialogo tra diverse identità culturali, è sempre stata un elemento vitale per la cultura euro-mediterranea.

I nostri problemi sono oggi piuttosto quelli di essere in grado di confrontare culture non paralizzate e rese omogenee dalle ideologie del mercato. Anche un turismo di massa (purché non diventi monopolista della cultura e dell'economia di una città, come è

avvenuto, per esempio, proprio a Venezia) può prendere un nuovo significato solo quando si riesca a far crescere anche il patrimonio culturale dei paesi più deboli e si guardi positivamente alle differenze; ristabi-

bilendo così un equilibrio formato dall'articolazione reciproca delle scelte possibili.

La questione Venezia è da molti punti di vista un caso esemplare. Per opporsi alla sua trasformazione in una nuova Disneyland, nell'Hotel Venezia, è necessario proporre un'articolazione di attività economicamente competitive con il turismo, come potrebbe essere la vocazione universitaria della città: il caso di Aix-en-Provence potrebbe essere certamente esemplare.

Al contempo immaginarla come il centro storico di un sistema a rete di insediamenti, quello lagunare, effettivamente integrato in tutte le sue parti.

Anche la città europea si confronta comunque con il fenomeno di cui tutti discutono della globalizzazione anche della cultura e dell'uso della città. Certo l'internazionalizzazione dei fatti urbani è un fenomeno molto antico: come colonizzazione, imita-

zione di modelli, come conquista o come trasferimento di culture.

Gli esempi che si possono fare sono moltissimi: dalla colonizzazione greca della Sicilia o dell'Asia Minore a quella romana nel Mediterraneo, dalle influenze esotiche cinesi o indiane in Europa alle città gesuitiche del Sud America e nella stessa Europa, dall'esportazione del Rinascimento in Francia e all'internazionalizzazione del gotico; ma anche dalle sovrapposizioni di civiltà in Asia Minore alle invasioni mongole in Cina.

Tuttavia, la globalizzazione dei nostri anni ha alcuni caratteri specifici: la velocità della diffusione delle informazioni, il dominio della tecnoscienza, la trasposizione senza adattamento dei modelli di comportamento dominanti e l'incessante ossessione del cambiamento. Strutturale è, però, anche la rottura della relazione tra produzione e territorio, la mobilità istantanea del denaro e la grande dimensione dei mercati.

Da questo punto di vista lo sviluppo delle grandi città dell'estremo oriente è un esempio significativo ma anche minaccioso di un nostro possibile futuro urbano. Ogni volta che vi torno mi domando come sia possibile che l'architettura possa, in alcuni contesti, diventare il più efficace ritratto degli aspetti meno amabili della convivenza sociale. In questi contesti ogni architettura non è più in alcun modo isolabile e giudicabile in sé. L'affollamento la divora senza distinzione qualitativa: essa non presenta più un punto di vista sul mondo ma il mondo stesso così com'è. In questo "nuovo pittoresco" affascinante e ripugnante, il ruolo del **progetto** è quello di divenire rispecchiamento acritico di un'organizzazione totalitaria dei valori e degli obiettivi correnti (...)

## Un esempio: puntare sulla vocazione universitaria guardando ad Aix-en Provence



### Lezioni veneziane

VITTORIO  
GREGOTTI  
136 pagine  
21,50 euro  
Skira Editore

#### L'equilibrio.

Dare risposte  
agli abitanti oltre  
che agli ospiti;  
nella foto massa  
di turisti  
a Venezia

FOTO: CORBIS

